ANTONIO CURTI

La Mattina

TRADUZIONE IN DIALETTO MILANESE

DEL

" Mattino "

DI

GIUSEPPE PARINI

con prefazione del Dott. LODOVICO CORIO

MILANO

CARLO ALIPRANDI, EDITORE

Via Durini 34

DI GIUSEPPE PARINI

PREFAZIONE PLEONASTICA.

Quante volte si passa davanti al nuovo monumento eretto in Milano al cantore del *Giorno,* a Giuseppe Parini, il pensiero, colla rapidità del lampo, vola, dalla Piazza Ellittica a Bosisio, e si ferma a considerare la gara d'onoranza, sorta cento anni dopo la morte del poeta, tra il paesello, in cui egli aperse gli occhi alla luce, e la città, nella quale ei li richiuse per sempre.

Giuseppe Parini non uomo di parte, non intrigante, non guerriero ha conquistato il diritto di vivere appo i posteri; i molti e molti altri suoi contemporanei, i quali viventi hanno avuto e titoli e uffici, e hanno fatto rumore più assai che il Parini a' suoi tempi non abbia fatto, passarono, svanirono,

> Qual fumo in aere od in acqua la spuma.

Dal 22 maggio 1729 al 15 agosto 1799, in settant'anni di vita, quante giuste aspirazioni deluse, quante

amarezze immeritate, quanti affannosi sospiri, quante lacrime cocenti, quanti impeti generosi, quanti nobili sdegni! Anima forte il Parini riportò vittoria sugli uomini e sul tempo.

Studio psicologico curioso farebbe chi volesse seguire lo svolgersi dell'indole, o come dicesi, del carattere del Parini, da quando fanciullo in brachette di frustagno, scalzo, colla caratteristica berretta a maglia, di colore indefinibile, tirata giù sull'orecchio, con una tasca di frustagno appesa a bandoliera, e in cui erano di rito l'abecedario, un quaderno, la penna d'oca e una fetta di polenta fredda, recavasi alla casa parrocchiale per erudire la mente e scozzonare la fantasia, fino a quando, sapientissimo vecchio, sul limitare dell'eternità, dettava l'ultima terzina del sonetto per le vittorie degli Austro-Russi, che era un fervido voto per il trionfo della giustizia e del bene.

Carlo VI, Maria Teresa, Giuseppe II, Francesco I, e poi il Bonaparte, e poi la Cisalpina, e finalmente Melas, Suwaroff e gli Austro-Russi, che rassegna di promettenti menzogne e di desiderii insoddisfatti, di cupidigie e di prepotenze, di maligni blandimenti e di codarde illusioni!

Il male, sempre il male, stillava il proprio assenzio nel calice, donde speravasi centellinare succhi nettarei e vitali! E, con un voto santo sul labbro, morire, non disperando:

> Ma splendan la giustizia e il retto esempio,
> Tal che Israel non torni a nuovo pianto,
> A novella rapina e a nuovo scempio.

Codesta è *virtù*. In questa parola v'è il germe etimologico della forza. Un uomo grande dev'essere anzitutto un uomo forte, sia esso un forte dell'umiltà, come il poverello d'Assisi; o della prepotenza, come il fondatore di Pietroburgo.

Ed ecco perchè si volle innalzato in piazza un monumento al Parini. Egli fu virtuoso, cioè forte. .

L'umanità sembra in molta parte schiuma di vigliacchi. Costoro, dopo aver abiettato chicchessia, non

oseranno dirgli, come il signor di Camors al cenciaiolo, a cui aveva fatto trarre coi denti dal fango un pezzo da venti lire, no, non oseranno dirgli: « Dammi uno schiaffo »; applaudono però chi li schiaffeggia e meglio ancora chi schiaffeggia od ha schiaffeggiato i loro simili.

Gli uomini si direbbe, per questo rispetto, vanno facendosi migliori. La pelle loro è fatta più sensibile, forse perchè più logora, più sdruscita. Niuno, a' dì nostri, voleva dare il denaro per il monumento al Parini.

Ci volle un uomo forte, francheggiato dalla coscienza del sentirsi quasi puro, che ha pensato: « Il secolo decimottavo ebbe Giuseppe Parini, il secolo decimonono non dovrà avere che Argìa Sbolenfi? Eh! per quanto io mi guardi d'ogni intorno, del Parini non veggo neppur l'ombra. E sì che ce ne sarebbe bisogno. Ebbene, aiutiamo i pochi, che vorrebbero svecchiata la memoria del grande poeta satirico, e il suo simulacro nel mezzo della città ricordi ai passanti riflessivi, che la vita non dev'essere una caccia ai godimenti, ma è una palestra di lavoro profittevole ed eziandio decoroso, quando il lavoro il più umile sia fatto con onesto intendimento. »

E il monumento sorse e l'effigie del Parini dice ai presenti: « La vostra miseria non mi tange: ne ho frustati ben altri e più prepotenti di voi, che a quei tempi potevano far bastonare un precettoruccio come me, senza pericolo d'esser tradotti dinanzi alla Corte d'Assise. Alcuni di voi rassomigliano ancora troppo ad alcuni di quelli, sicchè sembra che io non sia stato, bensì che io debba essere un Messia venturo. »

Però il monumento è là, e nelle feste centenarie qualcheduno ha potuto risapere chi fosse stato Giuseppe Parini, e il perchè ne abbiano riprodotto l'imagine in bronzo.

E primo insegnamento che viene a noi da quel monumento è questo: « La gloria è figlia del dolore. »

Dopo che Don Carlo Giuseppe Cabiati e il suo successore Don Carlo Giuseppe Gilardi, ottimi curati

di Bosisio, avranno disposto la mente del fanciullo Parini a comprendere il vero, il bene, il bello, il primo gravissimo dolore dev'essere stato quello di lasciare i luoghi a lui noti, le cose a lui più caramente dilette, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non desiderava di conoscere.

È la vigilia di quel domani, che lo condurrà alla capitale lombarda, a Milano, da lui intravista qualche volta dalla cima del Cornizzolo o dal sagrato della Chiesa di Cesana.

Dalla finestrina della cameretta de' suoi genitori egli guarda, osserva, ammira la scena che gli si apre dinanzi.

Non è lontana l'ora del tramonto. Pare che il sole declini sul monte Palanzolo, per andare a riposarsi al di là del Bisbino.

I lunghi raggi infocati sfiorano le vaste campagne graziosamente ondulate del Piano d'Erba, e pare giochino a rimbalzello sullo specchio dell' Eupili, lievemente mosso dalla brezza vespertina. Luccica, quasi strato di perle opalizzanti, il minuto ciottolame sulla riva, e le nodose frágmiti, le cárici taglienti, gli scirpi glabri affollati nel basso, un acquastrino presso la torbiera, scuotono la testa quasi volessero disapprovare la partenza del giovinetto.

« *Va mija via, va mija via* » sembrano mormorargli col loro fruscío.

Coll'occhio egli percorre tutta la vasta conca lacustre dalle colline moreniche, gradinate festanti di opimi vigneti, che gli stanno dintorno, fino alle schistose montagne brulle austere del San Martino e del Resegone, e nota, sul fondo cinereo di questo, spiccare col suo manto verde scuro il Monte Barro e alle radici di questo, chiazza d'argento brunito, risplendente, il lago d'Annone, e Isella, che pare vi scivoli sopra, e al di là, a mezza costa della catena settentrionale, ecco fare bella mostra di sè Civate e più basso verso occidente Suello, che, col campanile della sua chiesetta avanzata nel piano, e coi flebili rintocchi vespertini, umilmente richiama sopra di sè l'attenzione

del riguardante, e più ancora ad occidente le case civettuole di Cesana, che occhieggiano di sopra alcuni modestissimi boschi, e di fronte al suo villaggio natìo stendersi agiatamente al sole di mezzogiorno Pusiano, che impose il proprio nome al lago, e l'Isola dei cipressi, che a quei tempi celava sotto le acque un tesoro di documenti umani dell'età preistorica, e giù giù aprirsi il piano d'Erba, al di là del quale, dalla tinta più sbiadita de' monti, s'indovina essere quelli che specchiansi nel Lario, e s'elevano superbi, ma lontani, a formare la sponda destra del bacino comense.

Tutte quelle bellezze domani egli non le vedrà più.

Presentiva certo che a Milano, presso la sua prozia Anna Maria Parini vedova Lattuada, non si sarebbe trovato meglio che a Bosisio, nella casa paterna presso la sua buona mamma. Quelle bellezze potranno essere soverchiate dalla magnificenza della città, della quale aveva sentito parlare dai *cavallanti*, (i barocciai che andavano a Milano e ne tornavano due volte la settimana); se non che quella magnificenza l'avrebbe fatto rimanere a bocca aperta dapprima, ma, osservato il vanume di quell' inutile fasto, ne sorriderà presto, ne sogghignerà più tardi, e finalmente quel fasto rappresenterà egli con artistica efficacia in tutta la sua prepotente miseria, facendone ridere i contemporanei ed i posteri. Così un bambino in carnevale impaura vedendo un uomo mascherato con un'enorme testa di cartone; dapprima lo guarda timidamente, poi stira i labbruzzi a un risolino convulso, poi gli s' avvicina, lo tocca e finalmente lo prende per le orecchie, gli dà dei buffetti sul naso, lo chiama: *Voi! voi!* e vedendolo non cambiar colore nè atteggiamento, gli picchia sulla fronte il minuscolo pugno e fa sentire a tutti che quella grossa testa è vuota, quantunque con notevole rumore ridevolmente risuoni.

All' indomani, alla bass' ora, consegnato probabilmente a un cavallante insieme con un fagotto d'indumenti, il fanciullo è accompagnato dalla mamma fino a Casletto, e dopo baci e baci e baci, dopo

raccomandatogli di pregare il Signòre, perchè lo conservi sempre buono, dopo essersi stemprata in pianto, e salutato, e dati avvisi e consigli sapienti, perchè zampillati su dal cuore della mamma — Giuseppe Parini — eccolo solo, avviato verso Milano in compagnia del cavallante e del suo garzone. Ei si volge a salutare ancora una volta la mamma e la guarda teneramente, ed essa colla destra lo risaluta, finchè, allo svolto della strada, eccoli l' un dell' altra fuori di veduta, separati chi sa per quanto tempo.

Povera mamma! Povero figliolo! La *Via Crucis* è incominciata.

Cala la notte. Giuseppe Parini sul carretto lentamente è trascinato verso Milano. Non senza mute lagrime ripensa alla casetta sua, ripensa alla sua buona mamma. I carrettieri, a piedi, ciarlano tra loro e cercano tenere svegli un cavallo e un muletto che trascinano il pesante carro, la bara.

E lentamente lentamente si va verso Milano. E il fanciullo Parini s'abitua all' intimo dolore, s'abitua alle scosse del carro, e s'addormenta, nè si risveglia neppure a Seregno, dove i carrettieri sostano a riposarsi e a rinfrescare le bestie.

Sono a Porta Comasina. Albeggia. Il fanciullo è desto, salta giù dal carro, si sgranchisce le braccia e si mette a camminare di buona voglia. S' inurba: vede, guarda, osserva, fissa, nota... Si fermano allo stallazzo nella contrada del Rovello — alla Torre di Londra — poi il fanciullo è accompagnato a casa della prozia.

— Sei quì?

. . . .

La città! che deserto affollato e rumoroso! Egli non vi conosce nessuno tranne la prozia.

Un giorno tutti conosceranno lui e parecchi ringhieranno al suo nome. E cento anni più tardi una folla non milanese, non lombarda soltanto, ma italiana lo acclamerà poeta civile, riformatore dei costumi.

Cento anni! avviso a quei giovinetti che pretendono la gloria di grandi uomini, dopo il loro primo *articolo*

letterario, stampato in qualche compiacente foglio ebdomadario.

Bisogna mutar abiti. *Povar Sepp!* Con quella giacchetta di frustagno andare alle Scuole Arcimboldi! Bisogna indossare abiti chiesastici. Eccolo infilare, un po' riluttante, calze nere, brache corte, scarpini, insaccarsi in una veste talare, e drappeggiarsi nella cappa e guardarsi nello specchio per vedere che aspetto egli si abbia così vestito e col tricorno in testa.

Ed ecco l'abatino che entra nel palazzo che fu già degli Arcimboldi e ascende per il maestoso scalone. Lo meraviglia quella grandiosità, ma non se ne sente schiacciato: tutt'altro.

Quì viene più tardi a sapere che l'hanno preceduto il marchesino Cesare Beccaria, il contino Pietro Verri, che saranno tra loro amici prima, nemici poi, e che saranno verso di lui indifferenti, benevoli, malevoli, secondo il capriccio o i capricci.

Studierà quì anche lui, il figlio del non ricco setaiolo di Bosisio. E presto si farà notare per un giovane di molto valore letterario e diventerà discepolo del padre barnabita Onofrio Branda, contro le pedanterie del quale, tra non molto, il Parini scoccherà le sue frecciate a proposito della dignità della lingua toscana e dell'umiltà del dialetto. E nel Seminario prenderà presto il sopravvento sopra i suoi condiscepoli, e il Canonico Agudio lo vorrà precettore de' suoi nipoti.

Ma quanti l'avvicineranno non avranno per lui la stima che ne fece il Canonico Agudio. Non tutti hanno la mente e soprattutto il core del Canonico Agudio.

Una febbre maligna gli rende infermo il piede. Non se ne accora, ma non è indifferente: tale anormalità fisica la reputa anch'egli un difetto e si studia di nasconderlo con un incedere lento e maestoso, come più tardi doveva fare Giorgio Byron. Era uomo, e conosceva i tristi pregiudizî umani.

Dal Seminario è uscito nel 1754 Don Giuseppe Parini, ma già due anni prima, per i versi da lui stam-

pati a Milano colla data di Londra, aveva la pubblica opinione applaudito a Ripano Eupilino. Un giovane sui ventitrè anni, che pieno di baldezza si presenta e si annunzia poeta, che vede l'ardua meta, a cui anela e l'addita altrui, che è affascinato irresistibilmente dalla poesia ed è tanto securo di riuscire là dove egli tende, che irride ai biasimi degli immancabili censori e li mette in un fascio e li chiama « turba di sciocchi invida e bieca », è un giovane che conosce la sua forza, e che già sente in cuore l'entusiasmo della vittoria, epperò il plauso del pubblico intelligente non poteva mancargli.

Ed ecco la sua professione di fede poetica:

> Io son nato in Parnaso, e l'alme Suore
> Tutte furon presenti al nascer mio;
> E mi lavaro in quel famoso rio,
> Mercè solo del quale altri non muore.
>
> Però mi scalda sì divin furore,
> Sebben giovine d'anni ancor son io,
> Che d'Icaro non temo il caso rio,
> Mentre compro co' versi eterno onore.
>
> So che turba di sciocchi invida e bieca
> Ognor mi guarda, e con grida e lamenti
> Sì bel valore a troppo ardir mi reca.
>
> Ma non per ciò mio corso avvien che allenti;
> Nè l'età verde alcun timor m'arreca;
> Ch'anco Alcide fanciul vinse i serpenti.

Sicuro, è poeta: egli lo sente, e una delle prime e più belle e più affettuose ispirazioni gli viene dall'ultimo, dal meno remoto ricordo familiare, nel quale non si nasconde il rimpianto dei « colli beati e placidi » che cingono il suo vago Èupili « con dolcissimo insensibil pendìo » in quell'ode, che, col titolo oraziano di *vita rustica* forse ribattezzò più tardi, aveva il Parini primamente intitolato « la libertà campestre » e fu pubblicata da lui nel 1758.

In essa, dopo quattro anni di vita in una casa patrizia, nella quale si trovava bene come Lodovico

Ariosto alla corte d' Ippolito d' Este, lancia il poeta la sua dichiarazione sfidatrice

> Me nōn nato a percotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà ma libero
> Il regno della morte

resa rispettabile, anzi ammirevole, perchè confortata da' dignitosi propositi di onest'uomo,

> No, ricchezza nè onore
> Con frode o con viltà
> Il secol venditore
> Mercar non mi vedrà.

Eppure egli è alle porte del suo trentesimo anno di vita, nè può non conoscere le difficoltà di questa, che sa essere sparsa di aspri ciottoli e di spietati dumi.

Non se ne pente: l'anno appresso inneggia ancora ai suoi colli briantei, all'etere vivace, all'effluvio balsamico del timo e della menta selvaggia, che

> L'aere per ogni loco
> De' vari atomi irraggia,

censura, biasima la niuna cura che nella città fastosa si ha della salute pubblica e l'inerzia, o come oggi direbbesi, l'impotenza delle leggi, e chiude la ode « la salubrità dell'aria » col suo simbolo di fede poetica, non dissimulando essere novo ed importante il suo sforzo di rendere la poesia fattrice di bene.

> Va per negletta via
> Ognor l'util cercando
> La calda fantasia,
> Che sol felice è quando
> L'utile unir può al vanto
> Di lusinghevol canto.

Eppure il Bisogno, il tiranno signore dei miseri mortali, lo aveva tratto a salire per l'altrui scale, e,

quel che è peggio, per le scale signorili. Certamente chi l'avrà presentato in casa Serbelloni non avrà mancato di dire al Parini:

— Se potrai farti una nicchia in quella casa lì, non ti mancherà più nulla.

Povero Parini! Un pollo nella stìa. Tale avrebbe dovuto diventare nel 1754, secondo i suoi proteggitori; ma quattro anni bastarono a fargli sentire vivamente l'amore per la libertà de' campi, per la vita semplice, per la sincerità degli affetti.

È strano che il Parini rimanesse in casa Serbelloni ancora due anni più tardi, da che il Duca aveva messo nel Collegio Imperiale i figli, tanto più che al Duca era venuto all'orecchio un certo epigramma maligno, di cui qualcuno forse malignamente pretendeva autore il Parini.

> Cari figli, non piangete
> Che se nati ancor non siete,
> Non potendo vostro padre,
> Vostra madre, vi farà.

Quel periodo di sua vita non dovette essere infiorato di gioie.

Nè fu certo piacevol cosa per il Parini trovarsi in quella casa, e precisamente nella villa dei Serbelloni in Gorgonzola, quando la Duchessa Donna Maria Vittoria Ottoboni Boncompagni ne' Serbelloni alla figliola del maestro di musica San-Martini, che voleva recarsi presso suo padre a Milano, lasciò andare due schiaffi.

In quel momento egli sentì il generoso sangue brianzolo ribollirgli nel core giovanile (trentatrè anni!), si ricordò di essere nato a Bosisio,

> Quij de Bosis fan semper de cojò,
> Ma a temp e lœugh, i slonghen i barbis,

e, pôrto il braccio alla San-Martini, uscì con essa da quella casa e lasciò indispettita la signora Duchessa a rodersi per la *tracasserie bien grande* commessa

dall'abate Parini, com'essa giudicava l'atto del poeta, scrivendone al figlio Galeazzo in Roma.

Vero è che vi sono giovinette capricciose, che quando s'impuntano trarrebbero i ceffoni di mano ad un monco, ma una dama, una grande signora avrebbe dovuto sapere anzitutto signoreggiare sè stessa e non lasciarsi andare ad una violenza, contro la quale dovesse ribellarsi e protestare la coscienza d'un uomo dall'animo gentile e aperto a tutti i nobili sentimenti.

Fuori di quella casa l'indigenza lo rincorre, lo stringe, lo incalza. L'aveva voluta e non se ne lagna. S'ei teme la povertà è perchè ne deve essere vittima la sua buona mamma

La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domani

scrive con dolore sincero, al canonico Agudio, invocandone l'aiuto.

Che sono mai le nostre angustie, le nostre pene, specie se conseguenza di un nostro atto, impostoci dal dovere, in paragone dei dolori, dei quali noi siamo stati cagione ai nostri cari? Vederli soffrire per colpa nostra e non aver modo di sollievarli! È allora che la nostra coscienza ci rimorde, non ci lascia requie, e, non sapendo far di meglio, per istordirci e per disfogare le nostre amarezze, vorremmo combattere contro tutti i nostri nemici veri o supposti, e sotto il peso dei nuovi crucci procuriamo dimenticare i vecchi.

Ma tratto tratto ne punge il pensiero delle persone a noi dilettissime che penano senza lamentarsi, e notiamo qualche stilla lacrimosa che a loro scende muta sulla pallida guancia, e allora il rimorso cresce e si cambia in disperazione, e, per uscire di tale stato, ci sentiamo capaci di tutto affrontare, di superare ogni ostacolo, di durare qualunque fatica.

Come da quel dolore sdegnoso è scaturita la *Comedia* dell'Alighieri detta dai posteri *divina*, così

dall'angoscie di Giuseppe Parini doveva nascere il poema satirico il *Giorno*, che ha comandato l'ammirazione ai contemporanei ed ai posteri.

Dall'autunno 1762, quando egli commise la cavalleresca *tracasserie*, a correzione della punto nobile violenza della Duchessa, fino al marzo 1763, quale febbre di lavoro, quale scintillìo di speranze, quali ebbrezze intellettuali, quante agre pregustate compiacenze!

Il *Mattino* è pubblicato. I condiscepoli patrizî, che avranno fin allora guardato con degnazione il povero Parini, hanno capito, ch'egli è un potente, e che sa ridere e far ridere... a spese altrui.

Nascondetevi, o crucci, in fondo al cuore; rientrate, o lagrime; la battaglia è vinta. Incominciano le dedizioni...

Ma a che continuerò io nel dire di Giuseppe Parini, dal momento che nel presente volumetto non vi è se non il *Mattino?*

M' incoraggia a troncare queste mie inutilissime ciance l'esempio di quel poeta toscano, che, dovendo scrivere un sonetto in lode della poltroneria, se la sbrigava con quattro versi:

> Santa poltroneria, Nume diletto,
> Conforto dei mortali almo e gradito,
> A te consacro questo mio sonetto,
> Che per poltroneria... non ho finito.

Dai maligni, sbadigliando, si dirà che io ho voluto imprendere a parlare del Parini

> Com'uom che va nè sa dove riesca,

ma non sarà la malignità altrui quella che mi possa far dare un passo di più se io non voglia, perocchè il Parini mi ammaestra all'uopo: egli che

> . . . alto disdegna il vile
> Volgo maligno,

ed io faccio tesoro dell'ammaestramento.

Infatti a che pro dire come il Governatore dopo la pubblicazione del *Mattino* divenisse utile amico al Parini, come plausi fossero a questo tributati festosamente da coloro che sentivano di non meritare i colpi di staffile del poeta di Bosisio, e il roco e ringhioso bofonchiare di illustrissimi rospi che al fischiare dei colpi fendenti l'aria, s'accosciavano nel pantano pur col muso in fuori, socchiudendo gli occhi cisposi affioranti la breve angusta fronte di degenerati?

A che dirvi come il Parini fosse dalla fortuna, cortigiana dei forti, addotto in più spirabil aere, e come l'operosità sua moltiplicasse alla gloria le occasioni di tributargli i più lusinghevoli de' suoi sorrisi?

A che gioverebbe far notare che la pubblicazione di quel lavoro febbrile di ben sette mesi gli fruttasse centocinquanta zecchini, che si potrebbero ragguagliare a mille e ottocento lire?

Stenebrata l'oscurità, volta in fuga la miseria, da altri dolori doveva egli essere tormentato, da novi nemici doveva essere assalito e bersagliato.

La gloria è figlia del dolore; e soltanto la morte può dare, quando vuol dare, fama e riposo.

Dal 1762 al 15 agosto 1799, giorno in cui il Parini cessava di vivere, corsero trentasei anni di operosità poetica, feconda, applaudita, rimunerata.

Non ch'ei facesse tesori; lo scarso peculio, abbandonato in morte, lo attesta. Ma egli non aveva mai agognato al superfluo, egli non cercava tenacemente, pertinacemente altro che la gloria:

> Chi della gloria è vago
> Sol di virtù sia pago.

Ed ebbe quanto desiderava.

Superflue sono le prove dell'ammirazione suscitata dal poema Pariniano: una, un po' curiosa, per vero dire, tra moltissime altre, la potrebbe fornire il fatto che se ne fecero (io sarei tentato di dire che si tentarono) parecchie traduzioni.

Fin dal 1776, l'abate Jos. Grellet Desprades dà in

luce una traduzione libera in lingua francese, ed è stata questa la primogenita delle traduzioni, e la prima delle traduzioni francesi; poi nel 1791 C. Antonio Morondi, delle Scuole Pie, pensa di pubblicare: *Hetruscum poema cui titulus* IL MATTINO *latine redditum*, e prudentemente si limita al *Mattino*.

È questo l'omaggio dello studioso de' classici che crede magnificare con la lingua di Virgilio e di Orazio i concetti del Parini, e dimostrare che, tradotto in latino il poema il *Giorno* resta ugualmente bello, e chi sa che forse nel suo cervello non guizzasse questo pensiero che il poema, nella sintetica lingua del Lazio, acquistava maggiore vigorìa, e tutto che era espressivo, diventasse magniloquente.

Dal latino al meneghino, è breve il passo. Carlo Porta, nel suo prodigioso saggio di versione dialettale dell'Inferno Dantesco, fa che Virgilio dica a Dante di aver scritto l'*Eneide*, lusingando l'amor proprio ambrosiano (veramente Sant'Ambrogio era di là da venire), mostrando Virgilio invidioso del dialetto milanese, egli, l'altissimo poeta.

> . . . . Te diroo ch' hoo fa el bosin,
> E che ho scritt on pöema, ma sui sciall,
> Sora Enea e'l foeugh d' Illi in vers latin,
> E te diroo che voreva anch brusall
> Per ghignon de no avell fa in meneghin.

E in meneghino, scusatemi, volevo dire in milanese, è questa versione del *Mattino*, con grandissimo amore condotta da Antonio Curti.

Qualche sprazzo ne apparve in occasione delle feste pariniane (1) e i cultori della poesia dialettale e i critici più autorevoli e competenti dovettero riconoscere e il coraggio di accingersi a tale opera e gli sforzi durati per superare difficoltà quasi invincibili.

Quando poi Ferdinando Fontana raccolse e mise in luce la sua doviziosa *Antologia Meneghina*, di un altro studioso di letteratura dialettale, di Policarpo

---

(1) Vedi: *Gazzetta Letteraria*, e *L'Italia femminile* del Novembre 1899.

Campagnani, uno dei commentatori delle poesie di Carlo Porta, si poterono leggere tre ottave, con cui egli incomincia una sua versione in dialetto milanese del *Mattino*(1). La morte, che rapì agli studii e agli amici il Campagnani, tolsegli il compiacimento di vedere quel saggio fatto di pubblica ragione.

Policarpo Campagnani tentò la sua versione in ottave, compiacendo così a Giuseppe Baretti, ad Aristarco Scannabue, il quale pure lodando nella propria *Frusta Letteraria* il poema il *Giorno* di Giuseppe Parini, lamentava ch'esso non fosse stato scritto in ottave, e consigliava l'autore ad abbigliarlo di quella veste poetica.

Non sembra che il Parini abbia fatto troppo caso del consiglio del capriccioso critico torinese, il quale non era giudice attendibile in fatto di poesia, perocchè quando egli strimpellava il suo colascione, le Muse col polpastrello degl'indici si turavano le orecchie e con voce plorante gli andavano ripetendo: « Cessa Baretti; non sei nato ai carmi: riedi alla *frusta*, e gli Arcadi belanti, co' tuoi colpi sapienti aspro flagella ».

È merito del Parini il *contenuto* del suo poema, ma non è minore merito di lui l'aver egli trovato il novissimo *contenente;* e, fuori di gergo, sostanza e forma sono mirabili lavorío e pregî egualmente impareggiabili del poema Pariniano.

Quei magistrali endecasillabi che per essere armonici, eloquenti, efficaci non hanno bisogno del lenocinio della rima, e si fanno apprezzare soltanto per la loro vivacità, per la loro venustà, per la loro leggiadrìa, per la loro festività, per la loro arguzia, per la loro mordacità, per la loro potenza, costretti, raggruppati in ottave, fossero pure queste riuscite meravigliose quanto quelle di messer Lodovico Ariosto, avrebbero quegli endecasillabi conservato la loro disinvoltura, la loro snellezza, la loro ben dissimulata eleganza che per lo appunto dall'essere sciolti essi ritraggono?

---

(1) È stato nei primi giorni dell'anno corrente, 1900.

È questo uno de' maggiori pregi della genialità dell'arte di Giuseppe Parini.

E lo sforzo maggiore di Antonio Curti è stato quello di volgere in versi sciolti milanesi gli endecasillabi sciolti di Giuseppe Parini. Di endecasillabi sciolti milanesi, per quanto ne sappiamo noi, non si erano avuti prima di questi di Antonio Curti, altri che quelli *sora i Comètt*, da Carlo Antonio Tanzi (1710-1762) recitati nell'Accademia dei Trasformati.

E quì m'azzitto. Al cortese lettore il leggere, il gustare, il giudicare.

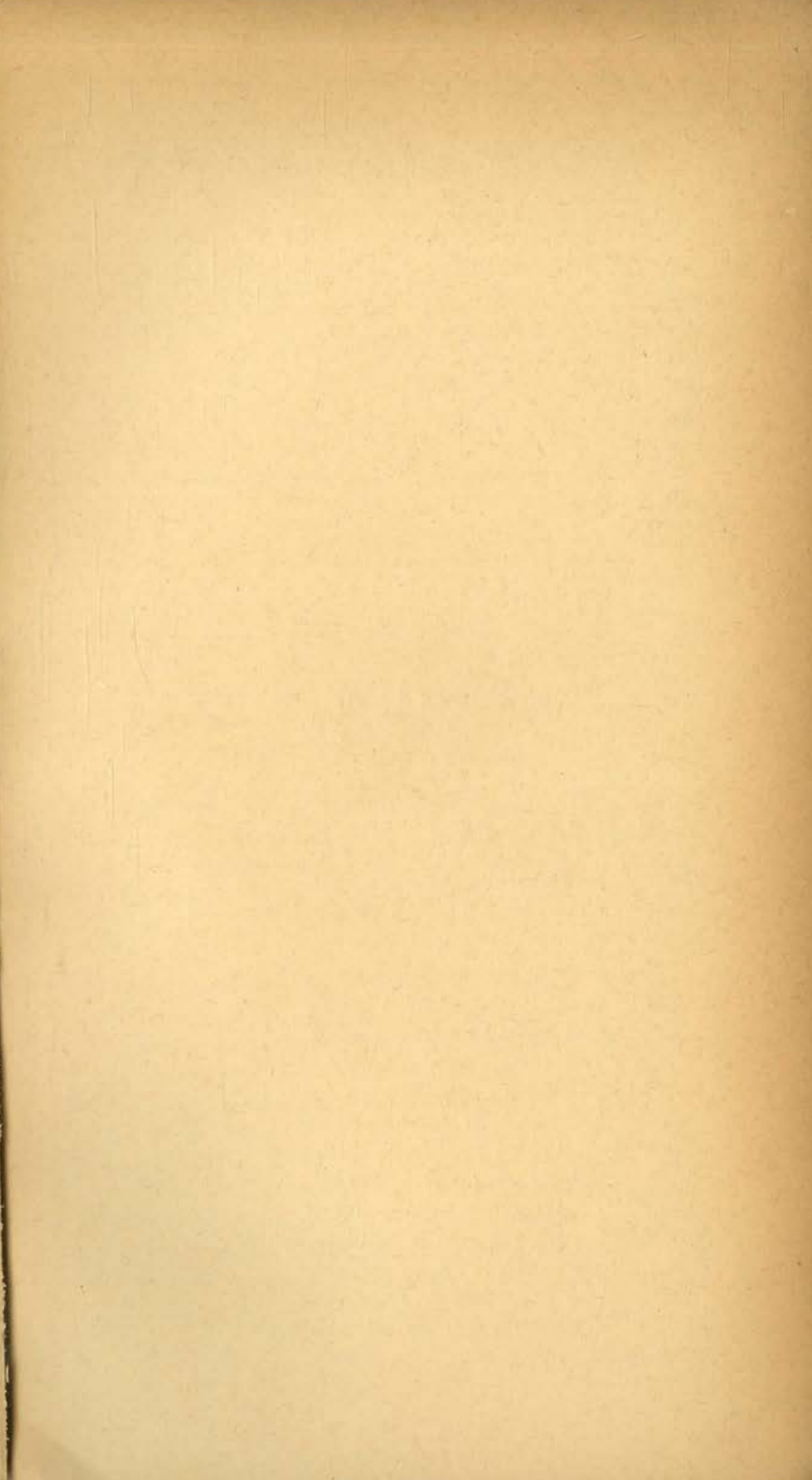
Il giudizio più temibile sarebbe quello di Giuseppe Parini, se ancora egli potesse giudicare.

C'è da dubitare forte che quel grande disdegnoso avesse già bell'e gittato via il volumetto, non appena lette queste prime inutilissime pagine: forse, superato questo ostacolo, potrebbe trovare ingegnosa la versione milanese e compiacersene.

Non vorremmo per altro, che il disgusto nel leggere questa nostra prosa lo facesse severo troppo nel giudicare il resto, e che, mettendo in mazzo il poeta milanese collo scrittore di questa discorsa critica, in buon meneghino, e con quell'aceto, con cui spruzzava abbondevolmente le sue diatribe contro il padre Branda, bruscamente sentenziasse:

Tra tucc' e duu m'avii consciâ polid.

Dott. Lodovico Corio.

Milano, maggio 1900.

Giovin Signore, o a te scenda per ungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d'amabil Rito ascolta.

Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l'are a Vener sacre e al giuocatore
Mercurio nelle Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,

Oh! ti che te s'et sciôr — giovin e nobil
(Poch importa se d'ona nobiltaa
Illustre — pura — antiga, oppûr comprada
Coi danee tiraa apprèss dal brao papà,
Senza vizì — stemègn e descantaa)
Sent — sent quanti bej robb ghoo de insegnatt!
Si — mi te insegnaroo com'el dev fa
On giovin del to rango, a ingannà el temp,
A tirà là 'sta vita pièna rasa
De seccâd e de noj — se pur te resta
In mezz ai to grand trusc del fa nïent,
On quej minutt, almen, de damm a trà. —
Cart e donnètt, de Francia e d'Inghilterra
T'e conossuu; e del rest el se capiss
Da i sègn che t'hann lassaa! — Ma basta insci!
Basta de quest! — El Dïo di batalli
E del coragg, el trà vïa el so temp
A schisciatt l'oeucc; che l'è ben matt chi ris' cia,
Per l'onor, la soa pêll. — Senza cuntà
Che el sangh, naturalment, el te spaventa
Come te spaventava i corridôr
E i sâl grand — malinconich — del collêg —

E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la dea Pallade studj
Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori, e le scïenze
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figliuoletti intiepidir la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr Cerere, e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da'curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rinfrange.
Allora sorge il Fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.

De quèll collèg odiôs, doe se congiura
Contra l'arte e la scienza tutt i dì,
Da quij nost càr bagaj, che a 'sti bej robb
Ghe dann, tra el riid e on baccanà d'inferno
El nom de mostri orribil, spaventôs.
E adess, tra tanti robb che te de fa,
Sent quij che la Mattina te consiglia. —

Spónta coll'alba el dì, — pocu derv un oeucc
El só che adasi, adasi el slonga i brasc —
El vèn avanti — el se sgrandiss, fin tant
Ch'el rïess a scherzà — coi so ragg d'ôr
Su la crosta mattocca de 'sto mond. —
In quell'ora el villan, el salta giò
De la cóccia doe l'era a gôd el cald
Che manden la soa donna e i so fiolitt,
Tucc fognaa in quèlla tana 'm'è i marmott!
E coi fèr del mestee su i spall, el torna
Ai solit facc, col boeu che va pass pass
Sprofondand in la terra col so pês,
Per quij stradèll doe i piant se brascen su;
E da i ramm che se piega a basà i pè,
El scorliss giò i gottinn de la rosada
Che brillen, come gèmm, in faccia al só! —
Torna el brav'operari al so martèll —
A i limm — ai smorz, a fabbricà congègn
Pien de secrètt — per garantich la cassa
Al scior — sempr' in sospètt d'on quej brutt tìr! —
E torna anca l'artista al so bólin
Per crëà, da on toch d'ôr — di giojellitt
De fagh girà la testa a cent sposinn! —
O a cesellà di vâs, già destínaa
A decorà la tavola d'on sciôr.

Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume
Come dannato è a far l'umile vulgo.

A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.

Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.

Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi cibi
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia a cui di verde edera Bacco
Concedette corona e disse: siedi

Per caritaa! stremisset no! va là!
L'è minga insci la toa mattina! ah no!
Ti te set minga tornaa a cà sul fosch
'M'èl villân — pien de sogn — mezz stupidii
De la stracchezza — a basollà di crost
De pân de mej, condii... com'è Dio voeur!
E per sparmì fin l'oli de la lùmm
El s'è sbattuu sul lett tra 'l ciár e 'l scur,
Strafoiand on patêr ai so poer mort!

No. — Per vialter parent del padr' Eterno
Che ve degnii de vïv in mezz a nûn
Gh'è lêg — manêr — e metodi speciâj!

Coi soärè — coll'opera e col gioeugh
Te faa vegnì ben tard; e stuff e lócch
On poo de tutt — te se buttaa in carrozza
Disend — de strach — ai servitor: a casa!
E i to cavâj 'm'è säètt hinn passaa
Per i contrâd, rompend, de la nott trista
La gran calma; e davanti i duu lacchè,
Armaa de torc e coi cavèj groppii
'M'è on pugn de biss rabbiaa che tacca lît! —
Passen com'è fantasmi! Oh! poeri crist!!
Paren tanti demonì! — E córren! — córren!!
Córren tant, che se ciappen on topicch,
Fann duu o trii salt mortaj, prima de batt
E de s'ceppass la crappa contra el mur!

Appèna in casa, t'e dovuu, purtropp,
Occupass de la zènna, seriament:
Ona zènna guarnida de piattitt
Capriziôs, e de certi bottigliètt
De quèll con su tre crost de terra e muffa!
— Ma per quanto dispost a fach onôr
A 'sta grazia di Dïo, a poch a poch

De le mense reina. Alfine il Sonno,
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.

Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfèo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno; e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.

Già i valetti gentili udir lo squillo
Del vicino metal cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservàro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.

Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri i quai lenti gradando
All'omero ti fan molle sostegno.
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;

E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh, se te in sì gentile atto mirasse

El sogn — ormai — el t' ha tajaa la strada;
E su i piumm del to lètt, te saraa i oeucc
Quand el gall i ha dervii all'altra gent.

L'è donca giust che nient no vègna a romp
Quell to dormì cont comod, se inoltraa
Non l'è già tanto el dì! — Ma ormai el só
L'è lì ch'el sping el nâs trà i filidûr!...
El te sorrid de maliziôs... Va là:
Per ti comincia adèss la grand giornada!
E mì — col sacch de quij bej robb che soo —
Sont pront per la lezion! —

Già i servitôr,
Al grand zabettament del campanèll,
Che t'e tiraa — de stracch — slongand la mân
Nobìlment fiacca, hinn cors e dèrven foeura,
Badand, però, ch'el só l'abbia de entrà
Cont grandissim riguard — senza frecass...
Quasi in ponta de pè!

Tìret su in vita,
Allora, cont prudenza, e in modo che,
Dedree di spall te se grazia i cossïn;
Poeu, adasi, strúsech dent coi dïd ai oeucc
Per distrûg quèll che rèsta d'ona nott
Passada a dormì bên!

— Sbadiglia, o Sciôr!
Sbadiglia pûr! — Oh! l'è inscì bèll vedètt
A sbadiglià! — L'è cert che in 'sto moment

Il duro Capitan qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.

Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribèo
Ch'ha di barbare penne avvolto il crine:

Ma se nojosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma, et arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.

Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami

Se te vedéss on official, de quij
Che fa modacc d'inferno e strascia i órécc
Delicaa del so prossim, col sbragià
Com'on vèr matt, per fa moeuv i soldaa,
Vergogna, el ghavariss e gelosìa
Di finezz ch'el disègna el to bocchin!
Com'è Minerva c' ha sbattuu in di strasc
El flaut miracolôs, quand l'ha veduu,
In dell'acqua del foss, com'è in d'on spècc,
El sgonfiament orribil di ganass!

Coi sègn d'on grand rispètt, on servitôr,
El te domanda coss' te voeuret bêv —
E in quâl — tra chiccher e tazzinn preziôs!
Come te set, bevand, tazzinn e chiccher,
Vègnen d'àlter päës — E a scaldà el stomech,
Per podè, cont misura, digerì,
L'è mèj de tutt, per norma, el ciccolatt;
Che riva da quij siit dove la gent
La gha la pèll colôr di cassiroeul
E, tra i cavèj, se piénten di vêr bosch
De splendidissim piumm d'ogni côlor. —

Ma se el mâl che gha in nomm: *malinconia* —
L'avèss de cascià foeura i öng, oppur
Cominciass a spóntatt – sott'al gilè
Certi rotonditaa... gùstel, allora,
El decott savorii de quij graninn
Sècch sècch, che, brustolii, dann 'na fragranza
Forta 'm'è tanti fior 'pèna cattaa!
Vègnen, 'sti grann, da sît e mâr lontân
Di milla e milla mïa!!

E gh'è vóruu
Che travèrs a tempest de fà terrôr,
Colla mort sempr'a i cost - on italiân —
Sopportand, come on martir, famm e sêt -

Superasse i confin, per lunga etade
Invïolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
Non istimàr quel ch'oltre l'Oceàno
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.

Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pòlizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!

Ma non attenda già ch'altri lo annunzj
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida, e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un modesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce

E minacc d'ogni sort, senza sbrottà,
El toccass, per el prim, on alter mond
Che domà Dio 'l saveva in dove el fuss!
E gh'è vóruu che di alter, dopo lu,
Se mèttèssen, per conquistà la gloria,
A s'rarì tucc juij pôpol col cannôn,
Per fach post a la nostra civiltaa;
Strappand giò, senza tanti compliment,
Rè e Imperatôr, dai so troni gloriôs —
Sacchеggiand – distruggend e ruvinand
Come on flagèll on grandissim päès...
Perchè podèss rivà, liberament
Al to palato — o perla di caffù —
On alter savôr noeuv e deliziôs!

Sperèm che in del moment in cui te gústet
Quèll che t' ha faa piesè de comandà,
On servitôr malpratich no 'l te annuncia
La visita del sart, talment villân,
De pretend, coll'onôr d'avètt vestii
Fors'anca di danee!! Che no 'l succeda!!
Perchè el sariss assee de fatt stà mâl,
E ris'cià de fa cierti brutt versitt,
De la gent bassa grand specialitaa!!

Senza fass annuncià, te compar lì,
Dritt come on sparg — el mäèster de ball —
Ch'el sorrïd e poeu *trach*, 'm'è on magattèll
El se dobbia, slongand el coll, e alzand
I do spall come i grù! coi oeucc in terra
E l'orlo del cappèll che quatta i làver,
El spètta on sègn — ona parola töa
Per fa un quei pass innanz, finna al to lètt —
Come fà cont l' istessa libertaa
Quel che te insègna a modulà la vôs
Cont tanta abilitaa... de innamorà!!
E quèll altrettant bravo che t'insègna

Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.

Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che da la Senna de le Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, et onde i campi
All' orecchio dei Re cantanti furo
Lungo il fonte gentil da le bell' acque.
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' delicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!

Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancor or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.

A cavà melodii de paradiis,
Col strusà dent l'archètt, con tutta grazia
Ai cord sensibilissim del violin. —

E, a compì el mazz de quij che te sta intorna
A fa on poo de brasêra, gh'è 'l monsù
Professór de francês; — de quèll francês
Ch'è tanto necessari d'imparà
Per corrêg tutt el brutt del nost linguagg,
Che gha avuu el tort, Petrarca, de scernì
Per discorrech d'amor — a la soa Laura. —

De stracch — senza dach pês — te parlaret,
Cont 'sta gent, domandand, per di queicoss,
Notizi sul tenôr che cantarà
'Sto carnevâl. — Se tornarà ancamò
La splendida e famosa ballerina
Che ha miss al verd e faa girà la testa
A la s'cuma di sciori de 'sto mond... —
O se i cosc polpettôs del ballerïn —
Già vécc del siit — tornarann a fa batt
De fiffa el coeur ai noster poer marì!
E insci bèll bèl!, tra ona ciaccera e l'altra,
Fasend, naturalment, tutt i to comod...
E trascurand finna tropp el pudor

Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz'aver licenzïato prima
L'ipocrita pudore, e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfin o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterj
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.

Ma già vegg'io, che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.

Su dunque, o voi, del primo ordine servi
Che de gli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo

A 'sta gent, cont quèll fà tutt to speciâl
Te ghe farétt capì de ciappà l'uss! —
Del rest de dagh a trà gh'è semper temp,
E incoeu te ghe n'et tropp de robb de fa!
Oh! l'è sà tutt el mond, che el vost cervèll
L'è conformaa inscì ben, ch'el sorbiss su,
Com'è ona carta suga, i pussee strann
E matt ideij; on cervèll che permètt —
Ai to pari — de discutt de tutt coss
Senza pericol de sbaglià! — E la folla
L'è li incantada innanz a'sta filêra
De professór, che côr innanz e indree!
E com'el cân che spètta l'oss, la spètta
D'ona töa parola el grand regall!

Ma ormai l'è tard! El bèll caldiin del lètt
El tenta inutilment de tegnitt lì
Che ben alter te invida in 'sta giornada!

Su donca del prim rango servitor,
Sempr'a i cost de 'sti sciori, come i mosch
Attacch al vèsch! — Su svelt a preparach,
Al vost padron, tutt quèll ch'el gha bisogn

L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all' intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Ròdope fu già vaga donzella,
E chiama in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte.
L' un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.

Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest' inerte vita il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto, e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.

Per trionfà di grand difficoltaa
De 'sta giornada! — E in d'on bott salta lì
Di vivee de 'sta gent! — Chi banfa e suda
Per vestitt a la svelta, e cont i pagn
Che la voeur la stagiôn; chi attent, su i mân
Te vója ona cert'acqua profumada
Che, a gott a gott, la torna in del cadïn —
Vûn l'è pront col savôn e colla sponga
Già mazzarada d'acqua per i dent —
On alter el prepara el necessari
Per dach, a la toa pèll, maggior candôr!

E adèss che te s'et lì com'è on bombôn,
Pensa alla nobil dama, ch'el destin
El t' ha daa per compagna de la vita!
Oh! signor! Coss 'te gh'et? Coss'e succêd?
Ma te se sentet mâl? — Su su, coragg!!
Sarà mai che mi parla coi to pari
De matrimoni; e gh'è minga resôn
Da troncà lì la vostra bella vita,
Per dass a la carriera del papà —
Obbligaa per natura (e on poo... per lêg)
A mètt al mond quijduun!

D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr' *Orbe* leggiadro abitatori
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trïonfo
La rimbambita Fe', la Pudicizia
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil *Globo.*
Pèra dunque chi a te nozze consiglia,
Ma non però senza compagna andrai
Che fia giovane dama, e d'altrui sposa;
Poichè sì vuole invïolabil rito
Del *Bel Mondo* onde tu se' cittadino.

Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
« Ite, o figli, del par; tu più possente
Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
A certa meta. » Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti

— E parli no
De quij marí indigèst che gha el coragg
De discôr de la Fèd e del Pudôr,
Tant in gloria a i bei temp di noster vêcc;
O de quij che stuffiss cont l'andament
De la campagna! — el temp che fa de matt —
E l'uga — el rïs — el formentôn — oppûr
I progrèss sorprendent di so bagaj —
E mes'cia tutt'sti ciaccer, ransc e voeuj,
Coi finèzz piènn de spirit che vên foeura,
Senza sforz — a torrent - dai voster bocch!
Al Limbo, donca, quij che te consiglia
El matrimoni! - Al Limbo!!
— Ma per quest
Non te devet restà senza ona donna...
E ben dègna de tì te l'et trovada
Com'è usanza gentil, in tra i to pari,
Nella frèsca persona d'ona dama
Mïee d'on altr'e a ti, pur tanto cara!!

In d'on temp ben lontân de nûn, Amor,
Appèna deslattaa, l'è sta daa in cura
Al so fradèll Imene — da la mader
Semper sui spîn che 'st'angiol — nassuu orb,
L'avèss de imbáttes mâl — de côr pericol!
E la ghaveva ditt: Andee, bagaj!
Ti tira el colp — e Ti sappia guidall
Al so post giust — E andaven tutt'e duu
Come do tortorèll! — El só, curiôs,
Pastor e pastorella i ha poeu veduu
Sempr'attacch, a fass milla zerimoni —
E la Luna — anca lee — i ha remiraa...
A dormì, brasciaa su, in d'on lètt de fiôr...

Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.

Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende ambizïon di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc' aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: solo regnar vogl'io.
Disse, e volto a la madre « Amore adunque
Il più possente infra gli Dei, il primo
Di Citerèa figliuol ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà fuor ch'una unica volta
Ferire un'alma come questo schifo
Da me vorrebbe? E non potrò giammai
Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
A mio talento, e qualor parmi un altro
Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi
Perchè men velenosi e men crudeli
Scendano ai petti? Or via perchè non togli
A me da le mie man quest'arco e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
Quasi rifiuto de gli Dei Cupido?
Oh il bel vivere che fia qualor tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a tôrre da le languid'alme
La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo

Ma l'è ona grand disgrazia, l'ambizion!!
Al bèll Amor, ï âl gh'era cressuu —
E insemma ai âl, gh'era cressuu la forza,
Sola e vera maëstra del regnà!
Poeu, a poch a pocch, on desideri immenso —
On bisogn prepotent de volà in alt!...
E el dì che, finalment, l'è reüssii
A mètt i pê lassù, de tutta forza
El s'è miss a sbraggià: Mi sol — mi sol
Hoo de regnà — Poeu a la soa mader: Donca
L'è inscì che *Amor,* el prim di to fïoeu,
Al so fradèll, minor... in tutt, el dev,
Come on schiavo, ubbedì? — E di mortai
El coeur dovroo ferì ona volta sola?
E me sarà inébii de deslassà
Certi gropp, per lassai, dopo, a mè gust?
E dovaroo permètt che lu el ghe mètta
Del bombâs dove tiri mi i mè colp,
Perchè non vaghen denter, finna all'oss?
Mader, toeum tutt, puttost! toeum anca l'arma
E Amor lassell andà tutt a filápper,
Miserabil refûd del Padr' Eterno!! —
Oh che bèll viv, allora, se al mè post
Regnarà mè fradèll! — Oh! che grazïos
Spettacol el sarà, vedèll a sbatt
E trebulà, per dach brïo alla noja!
Mader! soo quèll che vari! A ti a fa i part!
Perchè domà con ti mi vuj regnà!
E, *Amor* ch'inscì l'incioda el bècch, spettand
Ona parola! — Inutilment, la mader,
La piang e le scongiura de quietass:
Già, vialter duu, la diis, andee pu intês!

Di foco in vece! Or, genitrice, intendi,
Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
Abbia omai pace, e in compagnia d' Imene
Me non trovin mai più le umane genti. »
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma in vano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
« Poichè nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perchè l'uno
Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l'opra.
Tu che di strali altero a fren non cedi
L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
E tu che di fior placidi hai corona
Le salme accoppia, e coll'ardente face
Regna la notte. » Ora di qui, Signore,

Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra: e a voi beata gente
Di più nobile mondo il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, et odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizïon del caro nodo.

Purtropp l'è stabilii così! L'è mèj
Per semper separav! — Ti in faccia al só
Te regnarett fasend fà sangh a i coeur!
E ti, prudent e riflessiv Imene,
Te regnarett sovrano sulla nott!

E i marì fin d'allora hann poduu vèss,
De nott, padron dispotich del bèll corp
Di so nobil sposinn; mentre a vïalter
El coeur, v' hann riservaa a la lûs del dì!
Ma chissà che non vègna, poeu, el moment
Che *Amor* — in l'ït cont so fradèll, no 'l poda
Sgrandì el regno, roband queicossa d'alter!!
E l'è inscì che se voeur sperà!!! — E adèss
Sent tutt i cortesii che, alla mattina,
Te offrirett a la dama che, pregada,
L'è stada töa, oppur, per so caprizzi,
Da quel dì che davanti ai testimoni
I condizion speciaj del grand contratt
Hinn staa scritt e firmaa! —

Già la Dama gentil de' cui bei lacci
Godi avvinto sembrar le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.

Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormio la notte, e se d' imagin liete
Le fu Morfèo cortese. È ver che jeri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscio teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non oblïar sì giusti ufici. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quïete de' mortali!

Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama, ond'ella, scossa
Da subito capriccio a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui che, sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee

La nobil dama
C' ha voruu fatt l'onôr de ïnalzatt
Al post ambii de cavalier servent,
L'ha dervii i so bèj oeucc; e el prim pensêr
L'è staa de indovinà dove stassira
La podarà trovass insemma a ti!
E n'ha parlaa al marì, cont poch paroll,
(Disposta a fa l'istèss quèll che ghe pâr)
Intant che l'ha concêss ch'el ghe basass,
Cont grand rispètt, s'intend, la bèlla mân!
Grand concession, come se vêd!

— Ma ormai
Bisogna mandà subit, al palazz,
On servitôr prudent, per informass
Se la toa dama l'ha passaa la nott
Senza brutt sogn! — L'è vera che jersíra
Te ghe seret lì apprèss a rimiralla,
A la distanza de poch foeuj de carta!
E appèna rivaa lì in del so palazz,
L'è saltada giò svelta de carrozza
Allegra come un pèss! — e sorridend,
L'ha respint la toa mân, fasend de volo
Tutt i basej del scalôn!! Ma purtropp
Poeu succed (e l'è facil) d'insognass
De brutt robb — spaventôs — che gela el sangh!!

Bastarissen i vèrs de la cagnètta
(Stremida in sogn an' lee) per saltà vïa,
Per fa riscià la pèll e sudà frècc!
O on grand bisogn de domandà soccors
Senza podè, per quanti sforz, vosà! —
Come podariss dass ch'el strangojôn
D'avè lassaa sul tappee vert di pacch
De marenghitt, el ghavèss rott el sogn! —
O el velên mandà giò per el trïonfo

In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar : talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione A questo aggiugni
Gl'importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E dell'ombre notturne esser tiranni,
Non senz'affanno de le caste spose
Ch'indi preveggon tra pochi anni il fiore
Della fresca beltade a sè rapirsi.

Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signor, a chieder de la tua novelle.

Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon Cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense.
Ora per te l'industre Artier sta fiso
Allo scalpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia

D'on'amisa ammirada e corteggiada
Forse tropp e da tropp, a so giudîzi. —
Senza cuntà i sorprês di sûr marì
Che per avè concèss squâs tutt el dì
Ai cavalier, pretenden, per 'st' inezia,
De fa varì i diritti d'alter temp —
Permetténdes, in nom de 'sti veggiâd,
De romp la pâs, che se distend — la nott
Su quij pover sposinn — mezz spaventaa
De vedèss minacciada la freschezza
Da certi visitinn impertinent ! !

Te serva de lezion 'sti contrattemp
Che capita — de nott — ai damm! — Su donca;
E manda a domandà — de la toa dama —
I primm notizi. —

Intant, però, che l'omm
De grand fiducia el côr — stà minga lì
A fa nagott ! —

Là in mezz ai bej campagn
Suda el villân — struziand in su la vanga,
Ma content dell'onôr che i so fadigh
Te procúren carrozz — cavaj — e... el rest!
Per ti sgobba l'artista e l'operari; —
Per tì pensa e discutt el magistrato; —
Donca lavora an' tì !

Il Ministro di Temi. Ecco te pure
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l'arte
Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udia. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli olj sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempie
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva, e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile Architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.

Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento

La töalètt
L'è lì a spettatt! — E tutt quij vêr bellezz
Che, generosament, madre natura
La t' ha concèss — risaltarann pussee;
De modo che sortend — cont quel to aspètt
Imponent e graziôs, te avret, fin tropp,
Ricompensaa — di so fadigh — el mond! —

Ma già el me scior, donzènn de volt, l'è cors
Innnanz e indree del stanzin, coi cavèj,
Giò per i spall, per fa disperd in l'aria
I esalazion cattiv de certi impiaster,
Pericolôs come i velên, che i pols
Ghe farissen piccà tremendament!
Settaa davanti al spècc che gha l'onôr
De ritegnì — com'è el pópoeu dell'oeucc
De la soa dama, i nobil lineament,
El guarda el grand deffà della toa mân,
Oh, de test, ammirabil architètt!
De tucc quij boggettin e vasettitt,
Pien de mantècch e essenz d'ogni colôr,
Domandegh qual el voeur sui so cavèj!

Ma se la miee d'on alter, al mè sciôr
Così cara, l'è ammò foeura de post
Per la battosta di noeuf mês, allora
Guardet ben de doprai — i to profùm!
Perchè te mettarisset in pericol

Tre vite insidïar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industre.

Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impazïente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furïando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderia sul capo!
Chè il tuo Signor vedresti ergers' in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infame voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e vïolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi

De tre personn la vita tant preziosa. —
Per ciò consigliech di alter ritrovaa;
Scelt, già s'intend, dal gust del noster sciôr
Ch'el giudica — su quest — cont el so nâs!
Cavèzzech i cavèj cont el to pètten —
Tiri su bên — poeu traj insemma, e infin,
Dach ona piega tutta de grand moda. —

Mi t' hoo ditt poch, o ärchitètt de test;
Ma longa l'è, per ti, la strada, e temp
Te ghavaret, per provann d'ogni sort!
Guarda in del spècc; te 'l vedaret, el sciôr,
A fà di grand modacc — a vegnì ross,
Se el pêtten el topicca; e dal nervôs
Ch'el gha in di gamb — da mezz paroll scur scur
Ch'el lassa andà, prepáret a di scenn,
E spèttet de vedèll, tutt in d'on tratt,
Mètt i mân in di cavej — e tra per ari
Tutt el to lavorà d'ona giornada!
E pesg ammò se te vegniss in ment
De mètt de part el figurin francês!!!
Allora sì! che te starisset frèsch!!
Com'è un gattôn rabbiaa, t'el vedarisset
Drizzas in pee, cont di oeucc de spaventaa,
E ditt adree bestèmm com'è on facchin,
Intant ch'el te minaccia col bastôn!
E per sfogà la bile, el sbatt in terra
Vâs e vasitt e flaconitt e pètten
Cont tutt i to malizì del mestee!
Tâl e quâl come on tôr che tutt quïètt
El mènen al macêll ben ben ligaa,
E che tutt in d'on bott — senza savè el perchè —
El manda fiamm da i oeucc — el ponta i pee —
El banfa — e cont on colp el strascia i cord
El s'cèppa su — el sfreguja el cadènnôn
E tajand l'aria colla cova, el va -
El côr' m'è ona saëtta, distruggend
E s'chisciand — su i so pass 'm'è la tempesta!

E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o de la Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal che pria sì queto
Gia di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umilïava le dorate corna.

Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzio*,
Sommo Nume de' Grandi, e pria d'ogn'altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.

Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io travviai col verso
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo e del crin l'aureo volume.

Vosa la gent che scappa, spaventada,
De chi e de là, per salvass dalla furia
De quèl tôr che poch prima, rassegnaa,
L'andava, inscì lott lott, al so destín!

Ma ti üsa prudenza, e ferma in bocca
Ogni protesta. — In d'on bôn coeur, la furia,
L'è come el foeugh de paja. — E adèss sta attènt
Ch'el noster scior, già pussee dolz, perdôn
T'el sentirett a domandatt; e poeu,
Ridend, el te farà di compliment —
Finna on grand omm el te proclamarà —
E el giustarà poeu tutt i cunt, con tì,
Col sistema, inscì bèll, del palpiroeu!!!

E adèss sont chi, el mè sciôr! — Ghoo tort, ma pur
Fammen minga ona colpa se hoo azzardaa
Parlatt de vûn qualunque che te onoret
Di to segrètt. — De vûn che, infin, el maneggia,
Com'el voeur, tanti coo. — E nobil damm
Che guarden d'alt in bass — e giustament —
La folla che va a pee, párlen de spèss
Cont 'st'omm, e volentera; intant s' intend
Che sul bellissim coll e sui cavèj
Tutt d'ôr, el passa la soa mân. — Te preghi,
Ai mè precètt, de fach on poo de ciera:
T' insegnarann a fa passà el to temp,

Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno: et odi or come possi
L'ore a te render grazïose mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
O d'oro fregi delicati, e vago
Mutabile calor che il collo imiti
De la colomba v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.

O de la Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati; e se'maestro
Di coloro che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta
Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo che non peranco abbatte
L'Italïan Goffredo ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente o tu ch'a Italia,

Intant ch'el pètten dell'artista el dà,
A la nobil toa testa, on aspètt noeuv,
Magnifich! sorprendent! — Davanti a tì
Gh'è li on mondo de robb, per fatt anmò,
Se l'è possibil, pussee bèll! — Tra quèst
On librettiin, ligaa - cont grand bôn gust,
In marocchïn - tutt a rabesch. — Toeul su
De stracch — e sbadigliand, mèttet a lêg,
In d'on quei sït oppur dove ghè 'l sègn. —

Oh! Voltaire de cent facc e cent colôr
Lodaa ë criticaa senza misura —
Pront a vesti de noeuv certi veggiâd —
E bravo de fai bêv a tanta gent —
Maëster de chi pâr che sappia tutt
Savend quasi nïent, dach chi al mè sciôr,
La toa *Vergin* (di Inglês trista memoria)
Ch'el to *Enrico* el sorpassa come rïd;
Quell'*Enrico,* se sa, che inutilment
El tenta de intaccà, del Tass, la fama,
Come l'onda la tenta, inutilment,
De fa el scoeuj a tocchej!

— Onór de Francia
Ninon, famosa in tanti scritt — insègnech
Al mè sciôr i secrètt del to bèll viv. —
E ti — ch'el brutt c' hann pers i nost poëti!
Si! tutt el pussee brutt, te raspaa su
(Bastand minga tutt quèll che ghann ròbaa

Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte.

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill'altri che guidàro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donàro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli, ed a le gru d'amor maestre.

Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?

Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì prezïosi istanti
In cui non meno de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciajuol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcàro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, che osi

I to vècc a 'st' Italia gloriosa)
Illùminech la ment! —

— E hinn questi, o Sciôr,
I grandissim autôr de studïà;
E, cont questi, quij taj c' hann soffegaa
La Francia e el Mond sott'ona grand coverta
De panzànegh su i princip — su i sultani —
Su i so donn — su i so strij — finna su i cân
Che ragiona e che pensa! —

— Ecco un pân dègn
Della forta e vastissima toa ment.
Oh sì! che vorariss vedèi quij taj
Che ghavèss el coragg, poeu, de scherzatt,
Se tí, fort di to studí, te accusàsset
D'ignoranza la patria; o che 'l cervèll
De tanti disgraziaa — mezz soffegaa
Da la polver di änn — col to talent
In d'on lampo te avèsset de fa nètt! —

Donca sperèmm che in di preziôs moment
Che te impieghet a coltivà i cavèj
E l'altissim, supèrb ingègn, nissûn
Ardissa de seccatt!
Però tra poch
Te dovarett sospend i to bej studi
Per occupass de älter argoment.
Di fatti gh'è lî vari che te spètta;
El prim l'è on bró bró scich, vegnuu, el diis lu,
Da milla mia lontân, che a certi robb
Fabbricaa chi in cà nostra, el ghe dà i nomm
Pussee strani del mond. —

Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del Calzolar diserto, e del Drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religïosi servi
De la necessitade, antiqua è vero
Madre o donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l'arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premj e dovizie.

L'ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato Miniator di Belle,
Ch'è de la Corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impazïente or tu l'affretta e sprona
Perchè a te porga il desïato avorio
Che de le amate forme impresso ride,
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso ond'abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d'altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che al fine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva

Naturalment
L'è giust e degn che t'abbiet de crêd tutt,
Cert che nissun ardiriss de ìmbagollatt!
E a to piesè te scêrnet e te cómpret,
O te cámbiet cont di alter birlinghitt
Foeura de moda; e cont la borsa pièna
De marenghitt, 'sto bró bró scich el passa
Sorridend sott'al nâs del calzolâr
Ruvinaa, e del mercant, disend: t'è lì,
Schiavi indecent de la necessitaa,
(Grand Dama on temp — ma adèss ridotta a strasc)
'M'è sii consciaa! — Tegniv a ment
Ch'el grand trïonfatôr d'incoeu l'ê 'l lusso! —
L'è lu el padrôn dell'arte e di mestee
E guaj a chi ghe manca de rispètt!!

E a 'st'ora se presenta el miniadôr
(Maliziôs secretari di donnètt)
E ti, sempr' impazient te voeut vedè
Riportaa sull'avori i lineament
Nobilissim de Lee, öppur... i to!
Così, che almên davanti a la toa immagin
La poda confortass, la bella dama
(Mïee d'on altr' e a ti pur tanto cara)
De quand te ghe set minga apprèss — Oppur
D'ona fiamma secrètta i bej secrètt
Da ti ben conossuu! — Ma quand infin,
Cont riguard, el desquatta el to ritratt,
Fa ona grand faccia seria e lî ricerca
Se l'arte l'è reussida a dà i finezz
De la toa nobil faccia — Oh! quanti sbali,
Oh! quanti errôr te trovarett!!! — El ross
Tropp sfacciaa di ganass — La bocca larga —
El nâs schisc come quèll d'on africân! —

Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al Camuso Etïòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.

È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
Che fu nell'altra etá cara a' tuoi pari
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
Et onde a voi coniò le altere menti
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d'aëre più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora:
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' Pittori. Ah s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga a la parete; e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra

— Poeu te criticarett la gran miseria
Evident de bon gust, nel dagh risalt
E dignitaa al to bust — e incornisall
Come se dev!

— L'è vera che di grand
Tra i pussee grand pittor dei temp passaa,
Non te conosset n'anca el nomm; nè mai
Te vegnariss in ment de doprà l'àpis;
Quell'àpis che dopraven i to vècc
Cont tant'arte e sapienza, ma ignorant
Di gentii costumanz che el noster temp,
Gentiil 'an lu, l'ha riservaa per ti!!!
— Ma dov'è ch'el finiss el voster gust
A tutti i dogma artistich superiôr?!!!
On tâl gust così fin che ve permêtt
De stillà di giudizi senza piêgh!
Sicchè, come te pâr, critica o loda;
Proppi istéss come quand, settaa in poltrona
Te giudichet, presempi.... Raffaêll
O el Verones; e i quàder senza firma
Ti battèzzet, cont gran ponderazion,
Coi solit nomm leggiuu di milla volt! —
Che se queidûn t'avêss de rîd adree,
Ch'el staga in gamba e ch'el se volta al mur
A sanguinass i làver, per el sforz
De dov'è strangojà ona sgavasgiada;
E per castigh de tanta impertinenza
Ghe se sgonfia la faccia; e ona grand tóss
L'è lì lì per strozzall!

Allo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da precordj, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai:
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'immagin compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama, o agli occhi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera, o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De la pudica altrui Sposa a te cara.

Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

D'orribil piato risonar s'udio
Già la corte d'Amore. I tardi veglj
Grinzuti osàr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi impose d'imitar con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura:

Ma ti, sicur
Che i to giudizî hin quij che deven vêss,
Senza badach, decïd e ch'el sia lèg!!!
Cont grand cura conserva el to ritratt
Per podê fà poeu on dì ël paragôn
Tra i to bellèzz e quij de la toa dama;
E a fà strillà quejdunn, portel sconduu
In la scatola del tabach; o in dîd,
In mezz ai gemm e a l'or; o mej de tutt,
Incastonaa in del braccialètt che gira,
'M'è ona vipera intorno a quèll bèll brasc
Inscí bianch e bên faa, de la toa dama,
M'ïee d'on altr'e a ti pur tanto cara! —

— Ma ormai la soa grand'opra l'ha finii
L'artista de cavéj; e adêss el pensa,
A fatt diventà grïs prima del temp,
Come el comanda l'ultim figurin! —

— Gh'è staa on temp che a la cort d'Amor, i vècc
S'hinn rebeccaa coi giovin, per quistion
D'etichètta e de post speciâl — E i giovin
Ghe n'hann rispost de quij salaa, scherzand
Sul grandissim furôr de 'sti babètta
(Ultim lughêr d'on foeugh ch'è adree a morì).
E chissà che bordèll avrissen faa,
Se Amor no 'l compariva in quêll moment
A decid: che quij tâj diventaa bianch
Avèssen de rifà su i so ganass
Quèll « rosa » naturâl che stà insci bên,
Su quij faccitt bej frèsch di giovinotti!!!
Poeu, dopo, a on certo sègn, milla angiolitt
S'hinn miss a fà de matt — a sbatt i äl

Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odïato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.

Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto rïempie
Egualmente divisa. Or ti fa' core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo oh forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti da la mischia uscìo
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua Patria a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc'ore.

Sollevand in d'on bott 'na certa polver
Fina 'm'è l'aria, e bianca 'mè la nêv,
Che a poch a poch l'è andada a stà de cà
Sulla testa di giovin. — E quij ner,
E quij biond e quij róss, hinn diventaa
Grîs come tanti vècc! — Da quèll moment
S'è poduu pu, così, distingh i etaa....
....E è restaa sol el Tatto a giudicà!

Già el gabinètt l'è pièn d'ona nebbiètta
Crëada dall'artista col buttà
Sapientement in l'aria la soa zipria! —
Animo, donca! e in mezz a quella nebbia
Slàncet senza paüra! — Ah bravo! bravo!!!
Anca el to nonno, cont l'istèss coragg
El s'è sbattuu a coo bass, tra el fumm e el focugh!
Orribil di battali, 'mè on lëon,
Per difend la soa patria! — E l'ha veduu
Scappà davanti a lù i nemîs! — Ma sporch
De fa ingossa — consciaa negher in faccia —
Impattaccaa de sangh e de sudôr
E coi cavej in pee — finn' a quèl pópol
Salvaa dal so coragg, el fava orrôr! —
Mentre ti, bèll e graziôs a vedèss —
Bianch come un gili e luster come on specc,
Tra poch minutt te giraret per strada
A delizià la töa cara patria
Che el fidegh sân del nonno, e i nobilissim
Divinn fattezz del bèll nevôd, dovèven
Salvalla da i nemïs e dach fortuna!
E a lee, naturalment, gh'e paar on sècol,
El tardà che te fet, d'ona quej ora! —

È tempo omai che i tuoi valetti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.

Fero Genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba; industre studio
È di candida mano; al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.

Figlie de la memoria inclite Suore
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e de gli Eroi
Annoveraste ai grandi che cantàro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,

— Ma ormai l'è temp che i servitôr se mètten
A vestitt coi bej stoff vegnuu de Francia
E cusii, chi, dal sart, che cont el stèmma
El porta el titol de *Monsù!* — e ghe voeur
Variètaa de disègn e de cólôr,
Second i circostanz e l'ora è el dì!!! —

— Oh! ti, Genio severo della guerra,
Che te set lì per quèll, tàcchegh al fianch
Del mè Scior, come impónnen 'sti brutt temp,
Mingá on spadîn de farsa, ma ona spada
A trï taj — longa e forta come on bronz —
Cont on'elsa tant granda, che la mân
Furibonda le poda, poeu, in d'on lampo,
Streng e doprà; nè el gropp che ghe pend giò
Trascura de mett lì polîd — a post!
L'è lavoro preziôs de preziosissima
Nobil mân — e al mè Scior l'ha regalaa
La miee d'on altr 'a Lu pur tanto cara!
Proppi istèss de quij tâj bej castellann
Che ai cavalier ghe regalaven piumm
E tracòll cólór sangh, perchè i salvassen,
Dai disgrazi e dai ong, d'on quej strïozz.

— E adèss ùtémm viälter che dai nivoj,
Pregaa, sii vegnuu giò per ricordagh
Ai pussee grand poëti, e nomm e vita
De tanti eroi, ver gigant de la storia; —
Utémm per caritaa! femm vegnì in ment

Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di se medesmo esca a far pompa.

Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ognaltro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda
Colmo cristal che a la tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso Vasello onde traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s'unìo l'ambra o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi perchè qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desio conformi.

Ciar e precîs — de quanti birlinghitt
El gha bisogn incoeu el mè nobil Sciôr,
Per mostrass — de so pari — a tutt el mond! —

Ma quâl oh Dio! tra tanti robettitt
De mètt addoss te scèrnet per el primm
Se hinn necessari tucc?
— El Stucc de pèll
Tutt a ricamm doraa, l'è lì ch'el sping
In mezz a i alter bózzer; e in del venter
El scond tutt quèll che occôr, per nettà i dent,
I orècc e i óng — Ma ghe fa concorrenza,
Dell'asee de so pè ël bèll flacon,
Preparaa per smorzà quij taj taffiâd
Che lassa andà, la gent, senza miseria!
E adree a la mán vên poeu el sacchètt di ërb
D'ogni profumm; e el graziôs boggettïn
De vêr cristâll de rocca, ben provvist
De pinolinn de terra de Catû —
O.... d'Oppi, se t'el credet indicaa....
A guaritt dai malann d'ôn quej amôr
Mal combinaa, calmand i to pensêr
E i nerv, e ridusend la vita a on sogn,
Longh infinitament e senza scoss,
E in cui, ti, sorridend languidament,
Te vedarisset pur passatt davanti
Cent milla desideri soddisfaa!

A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame onde s'apresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tua vicina
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi
O di *Tizian* le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenzïar de la tua Lente?

Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli,
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!

A tutt 'sti robb aggióng el cannociàl,
E l'ogialîn inglês; settaa in teäter
El pò servitt, el primm, a tiratt lì,
Sott oeucc, di ballarinn i bej pescitt,
E i bocch de zuccher di primm donn; oppur
I misteri d'on palch tegnuu scur scur —
E i divers e graziôs scenètt di donn
Che fabbrichen, incoeu, romanz d'amor
Per distruggi domân cont ona smorfia:
Argoment così seri de parlann
Per 'na giornada intera — L'ogialîn,
A moderà, el te serv, e a ripartì
I ogiâd insci polid, che quij guardaa
De ti, se vanten per el grand onôr;
Nè sbrotten quij, de ti, on poo trascuraa!
E minga assee, el te sèrv a giudicà
(E senza remission) de Architettura
O de pittura — E liber, e vestii
E bej faccètt de donn, l'approeuva, oppur
I e trà de part! Del rèst, chi mai voriss,
Ris 'ciass a protestà contra i sentenz
Del to bèll ogialîn? —

Ricordet poeu
De quèll câr librettîn francês, ligaa
Ben franch col spècc; i paginètt d'avori
Cont su scritt, del to spirit de domân
I motîv pussee bej! — E guarda bên
De desmentegà minga el guggiroeu,
Guarnii de tutt'i gèner de guggitt!
Quanti hann trovaa fortuna col rivà,
Nel moment giust a póntagh on guggîn
A ona bella signora, disperada
Per on sètt scandalôs faa in del vestii!!?

Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello a cui l'oro e l'acciaro
Donâr gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante ove il colore
Con dolce varïar l'iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D'esimio Trinciatore, e se l'invidia
De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D'ambo i lati la giubba ed oleosa
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella in fra le quali assai
Più caro a te dell'adamante istesso
Cerchietto inciso d'amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui Sposa a te cara.

Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier che irrequïeti
Ne' grand'atrj sospigne arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar dei giorni.

— Ma el cortêll cont la lama, incisa in ôr,
E el manich tutt'a perla, doe t'el lasset?
Che merit grand el sarà el to, se în mezz
Ai to pari, in d'on colp te tajarett
On garôn de polin o de fasân,
Con tâl meravigliosa precision
De fai restà li tucc a bocca avèrta!
E guarda de toeu su la scatoletta —
Quella de lègn special — o l'altra dora
E miniada a colôr, cont del tabach,
S'intend, del pussee fin! — Oh! quìj anêj
Trepillen del piesè de scarligà
Su i to dîd; e per primm quèll cerchièttîn
Ricamaa de paroll.... misterïôs!
E ti, naturalment, t'el preferisset,
Ai anej de brillant... Oh! câr cerchiètt
Ch'el te ricorda semper la toa dama
Mïec d'un altr 'e a ti pur tanto cara!

Ma ormai te s'et all'ordin! —
I cavaj
Ghe fann fa foeugh a i sass, sott'alla porta,
Pizzigaa, tormentaa del carrozzee
Minga bôn de sta quièth cont quella frusta!
— Su donca, e fagh l'onor del to bèll pès
A 'sti besti — Ma guarda che on to pari
No'l dev lassà l'appartament innanz
Ch'el carrozzee, col grand spettà, no 'l sia
Gelaa del frècc — oppur mezz cott del só!
E quest el serva a persüad la gent
Della diversitaa che la Natura
L'ha voruu stabilì, ë giustament,
Tra on nobilissim scior e.... on carrozzee!!!
Coi mè precètt voo innanz, perchè ogni dì
El dev vègh on queicossa de speciâl!

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D'in su la guancia miete, e par che invidj
Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano,
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. E ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aere rapito
Su l'ale de la Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semidèo che a se solo somiglia.

Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo a se facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.

Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina

E in quèll dì istèss (o forse tutt'i dì) .
Te devet pur concêd ona quej ora
Al fèr ammäestraa che, da'i ganass,
El sgarza el pêl doe jer l'è staa sgarzaa;
Gelôs che di alter poden, di volt mai,
Vegh l'onór de cuntatt, com'el fa lu,
Tutt i to pêj ! Aggióng el dì del bagn
Che te farett, passand sul to bèll corp,
Di spóngh tucc sgonfi d'acqua profumada !
Oh! el soo, che in quell moment te parirà,
Per on minutt, de vèss nè pù nè mên
De tutta l'altra gent; ma innalza allora
La bella ment ai vèr grandèzz; e pensa
Di to bisnonni ai glorïos azion,
(E al fa nagott pur altrettant gloriôs)
Rivaa, per ona strada de dês sècoj,
Nell'illustre to sangh ! E el brutt pensêr
Scappand da la toa ment el volarà
Tra i nivoj — a cambiass in tanta gloria;
E ti stess riportaa all'altissim post,
Dove a sè sol somiglia chi ghe riva ! ! ! —

— Faven inscì i Sirènn del temp... di sogn
Che giraven de nott — cambiaa in serpent
Terribil e schifôs, per poeu tornà,
Pussee Sirènn de prima, al nass del Só. —

— Guarda, però, de sollevatt on poo
Dell'enorme deffà che.... te voeut fà !
Abbia riguard de ti, per caritaa !
Oh si ! el me Scior, lassù la toa salût
La prèmm pussee d'ogni altra robba — E a nun,
Pover meschitt, là n'è pur necessaria ! —
Oh ! l'è on tesor, la vita di to pari !

Vestita riderà d'un bel sereno
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: e il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; che troppo fôra,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenzïose aure in balia.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.

Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai;
Esci pedestre e respirar talvolta
L'aëre mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fôra colpa l'uscir, però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.

— Ona mattina, donca de bèll temp
Quand el ciel l'è vestii d'on bèll serèn,
(Simbol de vera vita, e de poesia)
Va a fà duu pass! Va pur a riscaldatt
I muscoj flosc di to bej gamb; ma al post
Di scarpettinn ligêr mêtt i strivaj
Per difendet i pè dai magg de polver,
E de palta ch'el pesta tutt'el dì,
Senza n'anca fagh caso, el rest del mond!!!
— Fa che al to corp, com'on pennèll se adatta
Elegantissima marsina, avèrta
Dove pâr ch'el finissa el nost firôn,
Coi dö âl che se ninnen su i to quart
'M'è la testa di gabb basaa dal vent. —
Da la manica strètta, orlada in fond
Del colôr dell'inferno, oppur.... del cîêl,
Salta ai oeucc el disègn di to bej brasc;
Gira ona sciarpa intorn'a 'l to bèll coll,
Ma ben sottila! E i cavej.... Ma i cavej,
Oh! non s'ien toccaa dal cöaffoeur!!!
El sariss on tremendo errôr, ris'cià
De fach guastà, dal vent, la soa grand'opra!!!
Ma non per quest ti lassarett andà
Giò per i spall, senz'ombra de bôn gust;
E s'ien tucc tò i cavèj, oppûr.... d'on alter,
Fa ch'el bèll pètten stort de tartaruga
Ti e tègna lì ben franch e sollevaa. —

— Quand poeu te avret finii 'sta töalett,
(Curada tant.... per parì trascurada)
Va a respirà l'ariètta mattutina,
E colla mân sul pomm del to bastôn
Traversa in longh e in largh i strâd, pestand
I pè de tucc e sbuttonand chi ardiss
De interrompet el pass — On grand errôr
El sariss l'andà in strada in alter modo,
Perchè te podariss finna succêd,
De vès miss in del mazz cont l'altra gent!!!

Ciò ti basti per or. Già l'orïolo
A girtene ti affretta. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Che a voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rócche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l'arme che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'orïolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.

Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame invïolabil legge.
Ma tu non oblïar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente, e core.
Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi

— E basta per adèss — Già l'orelogg
El te invida a sortì.
Ma che arsenâl
De beleritt pend giô dal to gilè!
Ah! l'è graziôs che giavannen e canten
Cont di milla tich-tèch armonïôs! —
Ma 's'e manca lì i'nscì?! — 'Gh'è proppi tutt!
Finn di carrozz tutt d'or — gross come i mosch
Cont sotta di cavaj che paren viv! —
Ma dove l'è l'oggètt pussee important? —
Ah sì! te m'e robaa el pensêr; t'el lì
Dedree d'on véder, limpid 'm'è un brillant,
El ricordo preziôs d'on grand amór!!! —
Oh! profani d'amór stee indree; che nient
Podarissev capì de 'sti secrètt! —
E vialter vècc, selvadegh come i örs,
Tornee al mond ancamò, ä rimirà,
In tanta gloria, i voster câr nevôd!
— Armaa com'è brigant, e cont di ghign
De dav la dritta anca del dì, ändavev,
El coeur negaa in la stizza, a inzigà l'alter,
Pien d'odi 'an lu, e già pront a doprà i s' ciopp,
Per ona trezza bionda e duu bej oeucc!
Mentre invece i nevôd, pussee gentii
Fann ballà in mezz ai dîd i birlinghitt
Dell'orelogg! — E el ghe se dev a lôr
Se incoeu se torna a gôd quell'innocenza
Antiga che consiglia a rïd per nient, —
A giugatà e scherzà com'è.... cilapp!

E adèss, o Scior, va pur a rallegrà
De la toa dama, el pranz, cont el to spirit;
Sèrvela in tutt; consigliela su quèll
Che ghe se adatta al so nobil palato —
E desmentega minga che on grand scior
El dev, in tutt, distingues dalla folla: —
Certi limit, per questa, hinn giust; ma a vialter,
Altrettant giustament, senza misura,
Natura l'ha concèss talent e coeur; —

Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore.

Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdraî. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'assise
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnâro.

FINE.

A tavola, per tant, se te refignet
El nâs su tutt i piatt, saggiand.... nïent,
Digiunatôr famoso te dirann;
O grand *divoratôr* se come on lóff,
Te lassaret indree.... n'anca i freguj!

E per adèss, addïo, di to pari
E... della gent, delizia; gloria e ajutt
Del to paës. — Già i servitôr hinn pront
Tucc in fila ai to ördin; di alter córren
De chi e de là, per strombettagh al mond
Che te vègnet a fagh el grand onôr
De la tôa presenza — E di altr'anmó,
Cont gran riguard, te juten a montà
Su la carrozza; e lì, senza di catt,
Cont on gran fa, te se sdrajet su on fianch
Comodament! —

— Oh gent! oh gent, indree!
Lassègh el pass al trono doe 'l mè Scior
L'ha poggiaa el so bèl corp!

— E guaj a ti,
O folla senza nomm, se per toa colpa
El perd vûn sol di so preziôs minutt!
Schiva i frustâd del carròzzee, sicûr
De podè pestà giò senza fastidi. —
E öcio ai roeud — a quij famosi roeud
Ch'è passaa sul to corp tanti alter volt
Segnand tutta la strada col to sangh!

FINE.

DELLO STESSO

PUBBLICATE:

Vita Nœuva — Commedia.
Servo di scena »
Cognac * * * »
Che lengua! — Monologo.
In Merica »
Donna Fabia »
Fra rospi e rane — Novelle.
Domokos — Episodio eroico in versi milanesi.
La Mattina — Traduzione in versi milanesi del *Mattino* di G. Parini.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Fœuj sècch — Raccolta di poesie milanesi.
I bambini brutti — Romanzo.
Quadrètt de gèner — Commedia in 2 atti.
Vita d'inferno — » » 4 »
La muffa — » » 3 »